

DOPO IL VOTO IL PD



Riunito fino a notte fonda il Comitato dei 45 Rutelli ha insistito per accelerare sulla leadership e per fare le primarie

Il vicepremier della Margherita non ha gradito l'aut l'aut lanciato da Prodi E al vertice rimbalza il caso Visco

Ds e Dl per una svolta nel governo

Vertice a nervi tesi. Fassino: la Costituente designi un segretario da affiancare a Prodi

di Simone Collini / Roma

NON TUTTI I NODI sono sciolti, né il clima è tornato sereno nell'Ulivo. Il risultato del voto amministrativo ha prodotto fibrillazioni che solo in parte vengono lasciate alle spalle da quanto deciso al vertice notturno del Comitato promotore del Partito democratico.

Un vertice difficile, aperto con i protagonisti arrivati a Santi Apostoli divisi su ciò che deve fare ora il governo e senza un accordo sui prossimi passi del nascente partito. Romano Prodi non ha apprezzato le critiche di Ds e Margherita su questi dodici mesi, ma nessun passo indietro viene fatto da Piero Fassino e Francesco Rutelli, che continuano a ritenere necessaria una correzione di rotta nell'azione di governo. Non migliore è il clima quando si affronta la questione della guida politica del Pd. Ci prova Fassino a fornire la soluzione che medi tra la posizione di Prodi («non possiamo eleggere adesso con le primarie il leader del Pd») e quella di Rutelli («dobbiamo accelerare i tempi della leadership»). La proposta portata al tavolo dei 45 dal numero uno Ds è quella di far designare dai membri dell'Assemblea costituente di metà ottobre (un anticipo a prima dell'estate è ritenuto poco praticabile) su proposta dello stesso Prodi che comunque continua a rivestire il doppio ruolo di premier e leader del Pd, un segretario che si occupi della «gestione politica quotidiana» del Pd. Proposta costruita nel corso di una lunga giornata, chiusa a notte fonda con la certezza che strascichi non mancheranno. Anche perché al vertice viene sollevato il caso Visco, con Rutelli e Fioroni che mettono in guardia dai pericoli che il governo corre di fronte a posizioni e mozioni interne all'Unione. Una lunga giornata, scandita da passaggi non facili da gestire. Di buon'ora a occupare la scena è il «si fa come dico io, prendere o lasciare» lanciato da Prodi. A metà mattina si fanno notare i commenti al suddetto: «Occorre evitare i toni ultimativi, sarebbe un torto all'intelligenza di ognuno», avverte il coordinatore della Margherita Antonello Soro; «In un partito che si chiama democratico bisogna decidere insieme», suggerisce con un sorriso il ministro Giuseppe Fioroni. A mezzogiorno Piero

Finocchiaro



Importante una discussione vera. Temo che il Pd appaia senza voce e senza nerbo

Fioroni



Non vedo aut aut in quel che dice Prodi, anche perché in un partito che si chiama democratico si decide insieme

HANNO DETTO

Chiamparino



Abbiamo bisogno di un Pd italiano e federale. I Pd di Piemonte, Veneto Lombardia abbiano autonomia politica

Barbi



Si allo speaker. Ma le altre proposte sono temerarie. Se si fa il leader ora si indebolisce Prodi

Nicola Rossi



È la seconda volta che Prodi dice: prendere o lasciare. Così si rende ridicolo perde autorevolezza

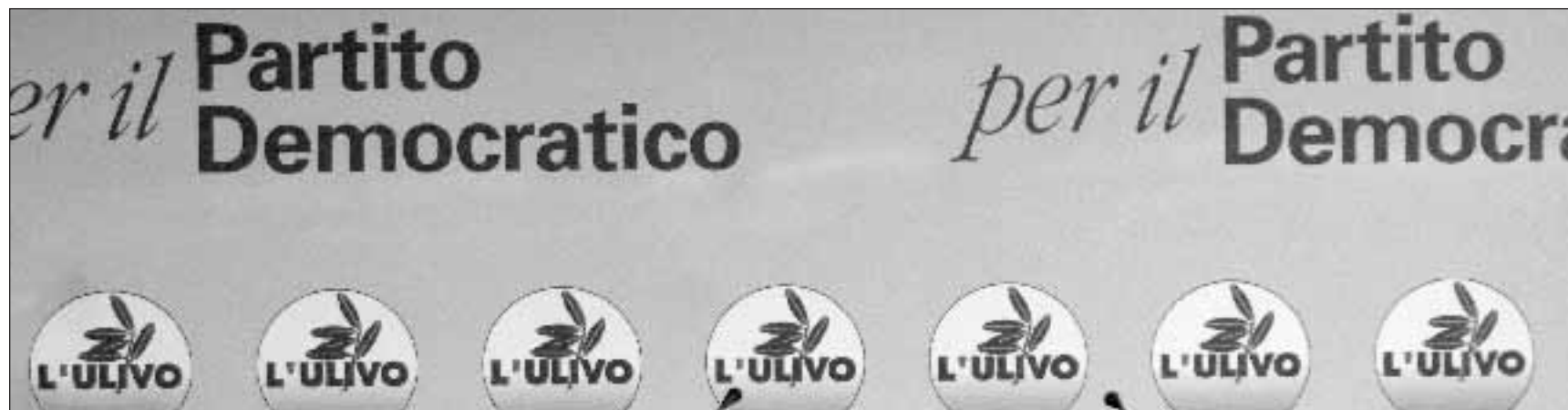


Foto di Andrea Sabbadini

E sul web Veltroni vince la gara del leader col 46%

Al secondo posto Anna Finocchiaro e poi Bersani. Prodi solo al 6% seguito da D'Alema con il 5



Walter Veltroni Foto Ansa

/ Roma

Quasi cinquantamila voti in poche ore. Una valanga di click sul tema caldo della giornata, la leadership del Partito democratico. Mentre i membri del comitato per la costituente del Pd si stavano per riunire i lettori del sito on line di Repubblica «davanti i voti» ai possibili candidati. Per essere precisi poco dopo le 21 i «voti» erano 46.699 e si dividevano in modo non proprio «equo». Su tutti infatti (e con quasi il 500 per cento di vantag-

gio sul secondo classificato) sventò Walter Veltroni a cui sono andati i 46 per cento dei consensi. Al secondo posto dei 15 candidati scelti da Repubblica, con un notevole 10 per cento Anna Finocchiaro che supera dell'1% il ministro Bersani. Soltanto quarto con il 6 per cento Romano Prodi, che supera di un solo punto il ministro degli Esteri Massimo D'Alema. Nutrita la squadra dei sindaci con Cacciari al 4% affiancato da Cofferati

con lo stesso «punteggio» un po' sotto Chiamparino col 2 per cento che è superato dal «governatore» del Friuli-Venezia Giulia Illy che ha il 3%. A Piero Fassino sono andati il 2 per cento dei click che comunque gli garantiscono di star sopra ai «rivali» Rutelli, Franceschini fermi all'1 per cento. Al due anche Letta e Giovanna Melandri mentre Rosy Bindi arriva al 3 per cento. Da notare che i «candidati» che provengono dai Ds arrivano all'80 per cento dei voti con Veltroni al primissimo posto e tre

candidature di tutto rilievo come quelle di Finocchiaro, Bersani e D'Alema. Nella Margherita piuttosto che i leader politici come Rutelli, Letta e Franceschini si segnalano il sindaco di Venezia Cacciari e la ministra Rosy Bindi che hanno una indubbia popolarità personale. Del tutto diverso il discorso su Prodi: candidato due anni fa a furor di primarie Prodi paga evidentemente due elementi: il ruolo non certo facile di presidente del consiglio e il fatto che il sondaggio guarda più al futuro che non al

presente. E le scelte sembrano comunque tutte mirate a scegliere un successore di Prodi piuttosto che confermare il professore. A dire il vero Prodi era partito peggio e all'inizio faticava a raggiungere il 5 per cento. In serata una piccola ripresa. Per Veltroni invece il grande consenso si è fatto vedere subito è non ha avuto discese. Il 46 per cento in una consultazione così atipica ma anche così «frequentata» sul web (quindi soprattutto da giovani) è un risultato che farà piacere al sindaco di Roma.

L'INTERVISTA STEFANO DRAGHI Il sociologo: «Al governo gli elettori di centrosinistra rimproverano l'incapacità di decidere con fermezza. E le liti per i piccoli interessi di partito»

«L'astensione è la protesta del popolo dell'Unione»

di Luigina Venturilli / Milano

«Nelle elezioni amministrative si registra spesso un'affluenza più bassa alle urne. Ma stavolta è stato il clima di sfiducia verso la politica a giocare quale fattore determinante».

Stefano Draghi, docente di Metodologia delle scienze sociali dell'Università statale di Milano, sono gli elettori del centrosinistra i più colpiti dal disamore nei confronti della politica?

«Non è la prima volta che succede,



esiste il precedente delle regionali del 2000 che provocarono le dimissioni dell'allora presidente del Consiglio D'Alema. Anche in questo caso le amministrative sono state investite di un ruolo di protesta nei confronti del governo in carica, simile a quello svolto dalle elezioni di mid-term negli Stati Uniti. L'astensione rappresenta, appunto, il voto di protesta del popolo di centrosinistra».

Quali sono i rimproveri rivolti all'esecutivo?

«Gli elettori avevano affidato al governo il mandato a realizzare un determinato programma, che oggi ritengono non sia stato rispettato: è

stato approvato l'indulto, i Dico sono fermi, le leggi ad personam non sono state abrogate. Ha ragione Fassino: i cittadini rimproverano all'esecutivo l'incapacità di prendere decisioni chiare e definitive. Con un'aggravante».

Quale?

«L'incapacità di prendere decisioni nell'interesse del Paese è attribuita alle opposizioni interne alla coalizione, alla litigiosità scatenata anche da personalismi e piccole ricerche di visibilità. I cittadini percepiscono come determinante nella vita politica il rapporto di forze tra i diversi partiti, non i bisogni espressi dalle persone. Il che scatena, ovviamente, la cosiddetta smobilitazione».

In tal senso, la vita parlamentare degli ultimi tempi ha offerto parecchi spunti di critica.

«È esemplare la vicenda del referendum e della riforma elettorale, sulla quale l'Unione non è ancora riuscita ad elaborare una proposta alta, bloccata dai divieti dei partiti più piccoli

I Dico abbandonati in Senato, l'approvazione dell'indulto il non aver abrogato le leggi ad personam...

della coalizione».

Eppure i più penalizzati sembrano essere stati Ds e Margherita, viste le perdite registrate dalle liste dell'Ulivo.

«Succede perché Ds e Margherita sono le forze su cui ricadono le maggiori responsabilità di governo. Inoltre si tratta dei partiti più grandi della coalizione, quelli che vantano non solo elettori d'area e d'appartenenza ideologica, ma anche elettori d'opinione. I più attenti a valutare, ed eventualmente punire, gli errori commessi dall'esecutivo».

Il centrodestra ha saputo approfittarne?

«La Casa delle Libertà è stata particolarmente abile nell'enfatizzare ogni

questione in grado di spostare l'attenzione sulla politica nazionale: il discorso di Montezemolo e il caso Visco, ad esempio, sono stati usati per distrarre gli elettori dai temi di politica locale ed amministrativa. Una strategia che ha avuto grande efficacia al Nord».

Per quale motivo?

«Tra i problemi posti dalla questione settentrionale, sul tavolo ormai da diversi anni, c'è anche lo scarso insediamento del centrosinistra che, soprattutto nei piccoli centri, non ha una presenza capillare e ramificata. Così l'opinione pubblica si forma solo attraverso i mass media, più attenti alle vicende di palazzo che alle amministrative territoriali».